

Cecilia Gibellini<sup>1</sup>  
Università di Verona

## GEOGRAFIA MORALE DI UN LIBERTINO: L'IMMAGINE DEGLI EUROPEI NELLE NOVELLE GALANTI DI GIOVAN BATTISTA CASTI

Il contributo prende in esame le *Novelle Galanti* dell'abate libertino Giovan Battista Casti: 48 lunghi racconti in ottave, pubblicati postumi nel 1804 e immediatamente finiti nell'Indice dei libri proibiti, che nel XIX secolo conobbero un enorme successo editoriale (oltre ad avere l'apprezzamento di Goethe, Byron e Stendhal). Nelle *Novelle*, derivate in massima parte da ipotesti italiani e francesi (da Boccaccio a Voltaire), Casti traccia una geografia morale e antropologica dei costumi e delle mentalità dominanti nei vari paesi d'Italia e d'Europa. Si tratta di caratterizzazioni in buona parte corrispondenti a stereotipi imagologici sui caratteri delle nazioni, che tuttavia rimangono secondarie rispetto a una concezione cosmopolita per cui il meccanismo che regola le condotte umane è sostanzialmente universale: poggia su istinti naturali temperati con le risorse della ragione, chiamata a frenare gli impulsi distruttivi e controproducenti, ma al tempo stesso dispensatrice di stratagemmi per assecondare le passioni amorose contrastate dalle barriere moralistiche e dalle convenzioni sociali.

**Parole chiave:** Giovan Battista Casti, *Novelle Galanti*, Imagologia, Stereotipi imagologici, Caratteri delle nazioni, Illuminismo

Esemplare rappresentante della cultura cosmopolita dell'Europa settecentesca è l'abate Giovan Battista Casti (Acquapendente 1724-Parigi 1803), illuminista, libertino e anticlericale che tuttavia non dispense mai l'abito talare (Nigro 1979). La sua vita inquieta di letterato mondano e verseggiatore trasgressivo fu condannata da vari contemporanei, tra i quali i pur disinvolti Giacomo Casanova e Lorenzo Da Ponte, ma anche il moralista Giuseppe Parini, che ne tracciò un feroce ritratto in versi («Un prete brutto, vecchio e puzzolente, / dal mal francese tutto quanto guasto...»), impressione condivisa da due moralisti di diverso timbro, Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni, mentre le sue opere ottenevano l'apprezzamento di Goethe, Byron e Stendhal e soprattutto uno straordinario successo editoriale, prolungatosi con ristampe fitte sino all'Ottocento inoltrato, ma diradate nel secolo successivo e soprattutto negli ultimi decenni: l'ultima edizione completa delle *Novelle Galanti* risale infatti al 1967, cui seguì nel 2001 un'antologia, la sola oggi disponibile sul mercato. Quanto alla fortuna critica, i giudizi pesantemente negativi di De Sanctis e

1 ceciliagibellini@libero.it

2 Casti 1967; Casti 2001 (scelta di 14 novelle). Per la fortuna editoriale delle opere di Casti, si veda il saggio di M. I. Palazzolo, *Le vicissitudini di un libertino. Fortuna editoriale e sfortuna critica delle opere di Giambattista Casti* (Palazzolo 2001).

poi di Settembrini, dettati da istanze etico-politiche, hanno determinato una generale svalutazione o emarginazione di Casti, con qualche eccezione legata anche al ripensamento del movimento libertino che accanto a superficiali valori edonistici perorava una visione laica e progressista e proponeva un tipo di intellettuale a suo modo *engagé*. Anche per trovare studi a misura monografica occorre retrocedere agli Anni Settanta del secolo scorso.

Dopo aver peregrinato per le corti e le capitali di tutta Europa, con le funzioni di poeta, librettista, diplomatico o semplice accompagnatore di potenti, Casti conclude la sua vita nella Parigi post-rivoluzionaria, dove si è trasferito già dal luglio 1798 per dedicarsi alla pubblicazione delle sue opere, e in particolare *Gli Animali parlanti*, un poema satirico contro l'assolutismo monarchico e i costumi sociali contemporanei (1802), e le licenziose *Novelle Galanti* in ottave, che, nella veste predisposta dall'autore, uscirono postume nel 1804, finendo subito nell'Indice dei libri proibiti.

Pubblicate parzialmente già a partire dal 1790, e diffuse in forma manoscritta oltre che in edizioni arbitrarie con pezzi apocrifi, i fortunatissimi quarantotto lunghi racconti in ottave furono per tutta la prima metà dell'Ottocento un vero e proprio *best-seller*, e conobbero innumerevoli ristampe e nuove edizioni: un successo dovuto alla materia erotica, trattata in modo allusivo e con un umorismo alieno da volgarità, ma anche all'eleganza dei fluidi endecasillabi, nella cui lingua limpida e scorrevole si scioglie la complessa sintassi classicheggiante della tradizione novellistica italiana.

Nei suoi racconti erotici e nelle sue irriverenti riscritture delle favole antiche o della storia romana, Casti dissemina qua e là con leggerezza un commento attualizzante o una nota di costume, intesi a giustificare la materia licenziosa o a esplicitare il suo retroterra ideologico. Lo scrittore attua così, con discrezione, il proprio intento di ammaestrare divertendo, di diffondere un piacevole illuminismo *pour dames* allettando la mente attraverso la seduzione dei racconti amorosi. Alle dame, cui Casti soleva leggere le novelle nei salotti, è dedicata l'opera, come avverte il Prologo pure in ottave (*Protesta dell'autore*): e alle sue ascoltatrici o lettrici lo scrittore si rivolge più volte esplicitamente anche all'interno delle novelle, interrompendo la diegesi con inserti metanarrativi, che esplicitano la sua poetica, attualizzano il racconto proponendo un commento di costume e soprattutto serbano al testo scritto il tono salottiero della conversazione.

Celebrazione del naturale impulso amoroso, elogio del libero amore, polemica anticlericale, visione scettica o deistica, satira della credulità popolare

3 I giudizi dei contemporanei e dei primi critici sono riportati nell'edizione Bellingeri sopra citata (si veda Casti 1967 in Bibliografia). Cfr. anche Fallico 1976. Le monografie cui alludo, ambedue di impostazione prevalentemente gramsciana, sono: G. Muresu, *Le occasioni di un libertino: G.B. Casti* (Muresu 1973) e A. Fallico, *Giovanni Battista Casti e l'utopia di una intellettualità non subalterna* (Fallico 1978). Per una visione panoramica aggiornata dei *Libertini italiani* si veda l'omonima antologia con ampio saggio introduttivo curata da A. Beniscelli (*Libertini italiani* 2013) che ospita un brano dell'*Aurora* e passi del *Poema tartaro* e degli *Animali parlanti*.

4 Per cui si veda la *Storia del testo e delle edizioni a stampa* ricostruita da L. Rodler in appendice alla sua citata edizione delle *Novelle galanti* (Casti 2001), pp. 251-255.

e della *religio* come strumenti sfruttati dal potere: sono questi i collanti che unificano le numerose e variate novelle della raccolta, percorsa da un filo ai cui capi si intravedono Boccaccio e Voltaire, i due *auctores* che dominano lo scenario mentale e artistico di Casti, che attinge varie novelle al *Decameron* del primo e ai *Contes en vers* del secondo, oltre che da altri autori minori, in prosa e in verso: dai novellieri italiani (Giovanni Sabadino degli Arienti, Masuccio Salernitano, Matteo Bandello) ai libertini francesi (Grécourt, Moncrif, La Fontaine).

In questa sede cercherò di cogliere, in prospettiva imagologica, la geografia dei costumi e della mentalità dei popoli europei che Casti lascia trasparire qua e là nelle *Novelle*, in aggiunta al ritratto politico della Russia e della Francia che traccia nei due poemi (il *Poema tartaro* e *Gli Animali parlanti*).

Occorre innanzitutto distinguere ciò che appartiene all'invenzione dell'autore e ciò che egli desume dai suoi ipotesti, a partire dal più importante, il *Decameron* di Boccaccio. Nella novella intitolata *Il Purgatorio* (VIII), la storia boccacciana di Ferondo resta nel «tosco suol» come nel racconto di Lauretta (*Dec.* III 5); anche *La comunanza* (xxv), che riprende la novella di Spinelloccio e Zeppa (*Dec.* VIII 8), ne conferma la collocazione a Siena; a Venezia resta la vicenda dell'*Arcangelo Gabriello* (xxxvi), tratta da *Dec.* IV 2, anche se la provenienza del protagonista (nominato frate Alberto in Boccaccio, fra Pasquale in Casti) è passata da Imola a Urbino; in Puglia nasce e in Puglia si rinnova *L'incantesimo* (XLIV) escogitato da donno Gianni (*Dec.* IX 10); *Il diavolo nell'inferno* (XI) rinarra la storia di Alibec là dove Boccaccio l'aveva posta, nel deserto della Tebaide (*Dec.* III 10); *Il rusignuolo* (XI) migra invece a Siviglia dalla Romagna della novella di Ricciardo Manardi (*Dec.* v 4); e questa costituisce la principale deroga di Casti alla geografia del *Decameron*.

Quanto alle altre fonti topograficamente connotate, *Le brache di san Grifone* (xxxviii) che Masuccio Salernitano ambientava in Sicilia (*Nov.* I 3) vengono spostate a Benevento; la vicenda del *Quinto evangelista* (xlvi) che Masuccio collocava precisamente a Lanzuhet in Baviera (*Nov.* II) in Casti resta in un più generico Settentrione tedesco; l'episodio che Sabadino degli Arienti in una delle *Novelle Porretane* (LII) situava nella Verona scaligera viene liberamente rifatto nella *Pistola* (xxxv) sullo sfondo di Genova; *La pace di Pasquale* (XLIII) subisce uno spostamento dalla Viterbo di Matteo Bandello (III 49) all'Abruzzo di Casti; naturalmente a Roma resta la ricostruita *Apoteosi* dell'imperatrice Faustina, moglie di Marco Aurelio, tratta da varie fonti antiche e moderne.

Passando alle fonti francesi, la vicenda della contadina violata da un africano scambiato per il diavolo che Grécourt non collocava se non in una generica campagna (*Le nègre et la villageoise*), nell'*Anticristo* castiano (xv) si svolge in Stiria, tappa di un *Grand tour* che ha condotto un viaggiatore tedesco e il suo schiavo nero per le contrade d'Italia. Imprecisato era anche il luogo donde muove, nel conte grécourtiano *La Clémentine*, il marito che si è congiunto alla moglie senza accorgersi di abbracciare una morta, per recarsi a Roma a con-

5 Per la numerazione, come più sotto per le citazioni, faccio riferimento alla citata edizione parigina predisposta dall'autore e uscita postuma (*Novelle Casti* 1804).

fessarsi da Clemente VII, mentre *La bolla d'Alessandro VI* colloca in Breslavia la pia coppia vittima del curioso accidente, al tempo di papa Borgia. *La fata Urgella* (XLII) resta dove l'aveva posta Voltaire (*Ce qui plaît aux dames*), nella Francia leggendaria di re Dagoberto, mentre il cenno a Parigi che onora il mestiere sempre vivo inventato da Pandora scompare nella riscrittura che Casti fa di quel mito di nuovo conio (*Prometeo e Pandora*, VII). Al Congo fantastico e fantageografico di Diderot (*Les bijoux indiscrets*), pungente allegoria della corte di Versailles, subentra nel *Berretto magico* (I) una Persia più plausibile o almeno più consona all'immaginario da *Mille e una notte* della novella.

Ora, questa rassegna di varianti e invarianti spaziali potrebbe acquisire un senso non del tutto epidermico alla luce di uno sguardo globale alla geografia complessiva delle *Galanti*, intesa s'intende come mappa morale o carta antropologica dei costumi e delle mentalità dominanti nei vari paesi d'Italia e d'Europa.

Partiamo dalla Spagna, dal paese cioè cui Casti ricorre nell'unica significativa deroga territoriale dal *Decameron*. Alla base del *Rusignuolo* è il motivo dell'amore contrastato di due giovani: questi, trascorsa la notte insieme con uno stratagemma, vengono sorpresi all'alba dai genitori della fanciulla, i quali passano dall'iniziale impulso a lavare l'onta nel sangue alla soluzione delle nozze riparatrici. Il trasloco della vicenda in Spagna appare funzionale all'immagine, da tempo consolidata nel secolo XVIII, dell'orgoglio come carattere distintivo dell'identità psicologica degli spagnoli in genere, e specialmente degli aristocratici, come nel nostro caso. Sono tratti che Casti esplicita all'inizio della novella: al tempo in cui su Aragona e Castiglia regnavano Isabella e Ferdinando si colloca la vicenda del cavalier Ildebrando, ricco e potente, che ha finora respinto gli spasimanti della figlia o per eccesso d'affetto paterno o in attesa di accasarla «con qualche grande della prima classe» (XI 7). Congrua alla nuova ambientazione è anche l'inversione dei ruoli: a differenza del palinsesto romagnolo di Boccaccio, qui è il padre a meditare un castigo cruento e la madre a favorire la via del perdono e delle liete nozze.

L'orgoglio del sangue regge anche un altro intreccio iberico (*Don Diego*, XXXI). Don Diego d'Asturia, fiero della sua discendenza risalente al re dei Goti, cerca invano una moglie di lignaggio adeguato; raggirato, finirà per sposare una allegra inserviente d'osteria per di più incinta, spacciata dall'oste per ultima progenie del bizantino Narsete.

L'alterigia si mescola all'erotismo nella novella *La diavolessa* (IV), il cui protagonista è ricalcato su un altro archetipo dell'icona spagnola. Il sivigliano don Ignazio è infatti cugino, oltre che emulo, di don Giovanni. Oltre che seduttore è anche stupratore: viola conventi e rapisce la cugina il giorno stesso delle nozze, portandola con sé in mare. Solo superstite del naufragio al largo della costa del Marocco, si propone una vita penitenziale, ma verrà a sua volta sedotto dal diavolo apparsogli con le sembianze della concupita cugina. L'osservazione castiana sui signori allora immuni da giustizia caratterizza bene la Spagna secentesca teatro della prima parte della novella, e al lettore moderno

evoca immediatamente anche la Lombardia spagnolesca dove Manzoni ambienterà il suo romanzo.

Passione amorosa e slancio mistico si intrecciano nello stereotipo spagnolo. Ecco dunque la vicenda del *Miracolo* (xxiv), quello che Don Garzia, passato dalla bella vita all'esistenza penitenziale, attende di poter operare per aver conferma della sua conseguita santità (anche nella via della virtù il nobile spagnolo non manca d'ambizione): quando credendosi ormai capace di prodigi incoraggia un cavaliere a guada un fiume facendolo annegare, decide di tornare alla vita normale sposando la donna che lo ama e che aveva respinto quando era un aspirante taumaturgo.

Caustico *pastiche* di eros, virtù, agiografia è nell'ultima novella di ambientazione iberica, *Il caso di coscienza* (xli). Narrata in Spagna, dunque creduta vera da taluni, leggendaria da altri, è la vicenda di un curato e della sua perpetua che in Estremadura vivono segretamente *more uxorio* ma senza dare scandalo, e prodigandosi per i parrocchiani da cui sono benvenuti. Vengono trovati morti ambedue un mattino per causa ignota, ma le preghiere dei fedeli, congiunte a presunti miracoli ben confacenti alla devozione mediterranea (corrono voci su immagini della Madonna che verserebbero lacrime) inducono il cielo a risuscitarli, ma nella fretta le due anime rientrano nel corpo sbagliato, lui in quello femminile, lei in quello maschile. La serie di problemi e confusioni che ne nasce induce la Divinità a farli morire nuovamente, per mano di san Michele. La storia offre il destro all'autore per osservare che il pasticcio non sarebbe accaduto se fosse ammesso il matrimonio dei preti, come accade in altre confessioni. Ed è, questo, uno degli spunti della geografia religiosa che Casti traccia insistendo sul relativismo delle varie confessioni, in primis della cattolica, di cui sottolinea la storia interminabile di astruse e talora cruento dispute teologiche.

Lo stereotipo della donna tedesca come devota e ingenua fino alla dabbaggine sembra agire nel Casti delle *Novelle Galanti*. Nel *Quinto evangelista* il candore della figlia giovinetta di un signore tedesco, poi indotta a monacarsi e sedotta dallo scaltro confessore, era già chiaramente delineata nell'ipotesto di Masuccio Salernitano, che ambientava in Baviera la vicenda.

L'ambientazione austro-tedesca delle due novelle attinte a Grécourt è invece frutto della penna di Casti. *L'Anticristo* si apre proprio con due ottave che delineano il tipo femminile tedesco:

Le femmine in Germania, o Donne care,  
Non son come fra noi maliziose,  
Non san tante arti e tant'intrighi usare,  
E son' anzi un tantino schizzinose;  
Ma vivono alla buona e lascian fare,  
Nè stanno a fondo a scrutinar le cose;

6 Sulla derivazione della novella galante da Masuccio, e sulle modalità della riscrittura, rinvio al mio saggio *L'arte di sedurre una monaca: da Boccaccio a Manzoni*, in «Studi medievali e moderni», Anno XVII, 1/2013, pp. 23-55.

E se il parroco dice una bugia  
Credon che il contraddirgli è un'eresia.

Io non parlo di dame e cittadine,  
E di quelle che vivono alla moda,  
Chè queste sono assai scaltrite e fine,  
E sanno dove il diavol tien la coda;  
Parlo di terrazzane e contadine,  
La cui semplicità s'ammira e loda.  
Di che per tanto alcun'idea può darvi  
La storiella che or' io vo' narrarvi. (xv 1-2)

La credulità bigotta che nella prima ottava pare riferita alle tedesche in generale, nella seconda ottava si precisa con una connotazione di classe: semplici e disarmate sono solo le campagnole e le popolane, non già (come vedremo nella *Bolla d'Alessandro VI*) le donne di mondo, alle quali Casti strizza l'occhio alludendo al doppio senso di *coda*, diffusissimo da Boccaccio in poi. Protagonista del *Grand tour* è qui un cavaliere tedesco, spinto dalla passione per il turismo culturale oltre che da quello galante (che viceversa è interesse unico dei due viaggiatori inglesi che, come vedremo oltre, si incontrano nella *Pistola* e nei *Calzoni ricamati*):

Era in Germania un giovin cavaliere  
Che per fare un pochin di movimento  
Le italiche città venne a vedere;  
E perchè si faceva buon trattamento,  
E perchè egli era ricco e forestiere,  
Passò per uom di spirito e talento;  
Pure a dir vero e senza ch'io l'aduli,  
Viaggiato non avea come i bauli.

Ogni insigne pittura avea vista,  
Le antichitadi e le magnificenze;  
Di zolfi e gessi avea fatta conquista,  
Ed aumentate le sue conoscenze.  
Delle donne galanti avea la lista  
Di Napoli di Roma e di Firenze  
Di Milan di Venezia e di Torino,  
Ed avea d'ogni Bella il ritrattino. (xv 3-4)

Il suo schiavo nero, acquistato a Livorno e poi convertito al cristianesimo, offre a Casti il destro per sottoporre a esame critico, attraverso la scelta di un punto di vista straniero, le bizzarrie del nostro costume, nella fattispecie del cattolicesimo, fatto di riti ripetitivi, dogmi irragionevoli, confessioni, astinenze:

M'hanno voluto far cristiano, e m'hanno  
Conferito il battesimo e la cresima;

Creder cose stranissime mi fanno,  
 Digiuno le viglie e la quaresima,  
 Odo prediche e messe tutto l'anno,  
 Che dicon sempre la cosa medesima;  
 E spesso a un prete o a un frate io son' astretto  
 Di dir ciò che ho pensato e fatto e detto.

Fin del pensier la libertà mi toglie  
 Legge, per cui neppur' un desidero  
 Di donna lice aver, se non è moglie;  
 E fin quelle ch'esercitan mestiero  
 Di soddisfar del Pubblico le voglie,  
 Tutte rigettan me perchè son nero.  
 Tal si lagnava il povero Francesco,  
 E spesso ripetea: per Dio sto fresco. (xv 8-9)

Non pare proprio che possa imputarsi a Casti alcuna punta razzistica. Consideriamo al riguardo l'altro personaggio di colore che fa una rapida comparsa: è la vecchia serva mora che l'aristocratica della *Celia* (v) fa trovare al buio nel letto, in vece sua, a un corteggiatore importuno. Un ordine padronale, che può tacciarsi semmai di autoritarismo classista; critica s'intende che il lettore moderno può attribuire al personaggio e non all'autore, il quale chiedendosi come mai l'uomo non si sia accorto di copulare con la vecchia serva e non con la dama corteggiata, si risponde che le more e le marchese a letto fan le stesse cose.

La distinzione di classe profilata nelle due ottave inaugurali dell'*Anticristo* si conferma nella *Bolla d'Alessandro VI*. Nella sua coppia verosimilmente francese, Grécourt abbinava un marito focoso a una moglie frigida; in Casti i due coniugi di Breslavia sono entrambi bigotti, e quando devono adempiere il loro dovere coniugale lo fanno come un *pensum* doveroso, previa aspersione d'acqua santa, e addormentandosi sovente prima di concludere l'amplesso. Del tutto opposta, nella parte di totale invenzione castiana, la figura della ricca vedova tedesca che, seducendo il pontefice molto sensibile allo *charme* femminile, lo induce a ritirare la bolla che esponeva al ridicolo le femmine tedesche, imponendo loro di scuotersi dall'immobilità durante i coniugali amplessi. Nelle ottave in cui Casti presenta la decisione papale di emanare la bolla, formula una precisa geografia erotica dell'Europa, attribuendo all'influenza del clima, alla maniera di Montesquieu, la differenza tra il temperamento ardente delle latine e quello frigido delle tedesche:

Sapea che per le donne portoghesi,  
 Come per le spagnuole e italiane,  
 E se si vuole ancor per le francesi,  
 E molto più per le siciliane,  
 E per altre di calidi paesi,  
 Sì fatte leggi son superflue e vane;

Poichè nelle lor vene il sangue bolle,  
E si ridon dei brevi e delle bolle.

Quelle per altro che natura pone  
Ove il sol spande i rai più obliqui e mesti,  
E presso il glacial settentrione  
Vivono sotto climi aspri e molesti,  
Han bisogno di stimoli e di sprone  
Che gli spirti sopiti agiti e desti;  
Che spesso avvien trovar sotto un bel muso  
Torpidetta la fibra e il senso ottuso.

E acciò che fosse noto e manifesto  
Alle Tedesche di senso restio,  
Quel che a lui parve espediente onesto,  
Una solenne bolla concepio  
Di tal tenor: «Noi Alessandro sesto  
Minimo servo de' servi di Dio,  
Per la divina grazia ottimo massimo  
Papa senza che noi lo meritassimo.

Alle dilette figlie di Breslavia,  
A quelle di Vestfalia e di Sassonia,  
E d'Austria e di Boemia e di Moravia  
Di Baviera, di Svevia e di Franconia,  
E a quelle in oltre della Scandinavia,  
E d'una buona parte di Polonia,  
Ed a chi le presenti leggerà,  
Pace, benedizione e sanità. (XXIX 26-29)

Ma alla visione deterministica che collegava al clima il diverso temperamento amoroso di mediterranee e nordiche, Casti aggiunge un'osservazione storico-ideologica, attribuendo all'avvento del rigorismo protestante il ritorno delle tedesche all'antico stile passivo, dopo la parentesi di sessualità attiva prescritta dalla fantomatica bolla.

La connotazione di un'altra novella di ambientazione mitteleuropea, *L'arcivescovo di Praga* (xxxiv), adombra ad un tempo tipicità etniche e sociali. L'anziano e probo prelado nutre infatti lecite passioni come la caccia, sport tradizionalmente caro alla nobiltà, l'arte, che l'arcivescovo alimenta anche attraverso una personale collezione di dipinti di soggetto biblico, e la musica, da sempre coltivatissima nella capitale boema. Proprio la sua melomania lo condurrà a cadere tra le braccia di una scaltra cantante di successo, pilotata da una madre ruffiana, scoppiando in lacrime non per il pentimento ma per aver scoperto così tardi le gioie dell'eros.

E la Francia? Può stupire che la patria elettiva della tarda età di Casti, ma da sempre fonte ideale del suo pensiero libertino e illuministico, abbia uno

spazio modesto nella raccolta delle *Galanti*, ultimata nel soggiorno transalpino e stampata da un editore parigino. Può darsi che la ragione di siffatta scarsa presenza stia nel fatto che le vicende politiche di quel paese tra *Ancien Régime* e Rivoluzione costituivano la trasparente ed evidente filigrana del poema sugli *Animali parlanti*. Una pagina di quella storia recente, attinta a un fatto di cronaca, è tuttavia rievocata nel *Diavolo punito* (xxii), il racconto in cui un prete reazionario, visti vani gli sforzi per riavere la casa che gli è stata confiscata, si traveste da demonio per rapire la salma dell'avversario che si era rifiutato di restituire la casa legittimamente acquistata e per intimidire con quel castigo esemplare i paesani, finendo invece lui sotto la lama di una baldanzosa guardia rivoluzionaria che custodiva la bara.

Una Francia leggendaria è quella che fa da sfondo alla *Fata Urgella* fedelmente attinta a Voltaire, mentre minima ma significativa è la rimozione della geografia terrestre che caratterizzava *L'origine des métiers*, laddove Voltaire, concludendo il mito eziologico ripreso da Casti in *Prometeo e Pandora*, concludeva con il pungente verso per cui il mestiere della squaldrina è tuttora il più apprezzato a Parigi. A cosa attribuire la cancellazione? Non tanto alla discesa dal cielo metastorico della favola antica alla storia contemporanea: quegli strappi nel cielo di carta della mitologia, per dirla con Pirandello, Casti li opera con le digressioni attualizzanti sul costume e la politica che trapuntano la narrazione (liceità del divorzio, arbitrio dei tiranni, cosmesi delle donne mature); piuttosto, dal desiderio di universalizzare, estendendolo oltre la Senna, il perdurante successo del più antico mestiere femminile.

Sul discrimine tra metastoria e storia si gioca anche la vicenda del *Ritorno inaspettato* (xxxiii). Fuori dal tempo appare il *locus amoenus* in riva alla Loira dove due sposi vivono nella pace agreste l'idillio interrotto dalla coscrizione militare del giovane imbarcatosi per i Caraibi a combattere gli inglesi, con conseguente solitudine e adulterio della moglie durante la lunga assenza, e finale a *suspense*, con esito drammatico sfiorato ma poi vinto dal lieto fine.

D'altra parte il filogallismo di Casti non deborda in esterofilia e nella conseguente svalutazione della cultura italiana. Al contrario, nella novella *Lo spirito* (ix), dopo aver espresso i dubbi sulla consistenza del termine, palesemente mutuato dal francese *esprit*, l'autore dileggia la cultura superficiale e brillante dell'aspirante cicisbeo che sfoggia citazioni di Rousseau e Voltaire mentre ignora Dante, Petrarca e Metastasio (cantando un'aria del quale Beatrice aveva affascinato l'arcivescovo di Praga nella novella omonima). Anche nei versi dell'*Anticristo* sopra citati Casti nota ironicamente come il requisito di «forestiere» congiunto alla ricchezza sia sufficiente a guadagnare al turista tedesco la fama di uomo colto.

Gli inglesi compaiono per un attimo come nemici della Guerra dei Sette anni che porta nei Caraibi lo sposo-marinaio coprotagonista del *Ritorno inaspettato*. Figlia di un prete inglese e della sua compagna irlandese è la papesa Giovanna, protagonista della vicenda la cui storicità Casti lascia valutare al lettore di una novella (*La papesa*, xxxii) in cui non mancano, in chiave storica, osservazioni etniche: il ruolo dei musulmani nel trasmetterci l'eredità

greca, il sentimento di sgomento e nostalgia nel vedere le rovine della classicità ellenica e romana, la decadenza della Roma medievale quasi novella Babele, le incursioni saracene... elementi insomma di una geografia storica più che di una antropologia morale.

Due inglesi balzano invece in primo piano come protagonisti delle novelle *La pistola* (xxxv) e *I calzoni ricamati* (xiv). Sono due varianti di uno stesso tipo: il ricco milord o sedicente tale traversa l'Europa per un *Grand tour* la cui meta principale è l'avventura amorosa. Si direbbe che tra il misantropo inglese della *Locandiera* di Goldoni e il volgare libertino britannico ritratto nel *Giorno* di Parini, Casti abbia scelto la via intermedia, quella di un dongiovanni ricco ed elegantissimo. Del protagonista della *Pistola* Casti fornisce il ritratto: amante dei piaceri della vita ma anche generoso, passa per nobile essendo ricco, ed è con una cospicua offerta di denaro che induce l'avarò genovese a mettergli tra le braccia la moglie. Nella novella Casti non manca di elogiare la tecnologia inglese di cui le pistole tascabili del *playboy* sono un esempio. L'altra novella, *I calzoni ricamati*, si apre con una considerazione sul successo dei signori inglesi in campo galante:

Gl'Inglese han, Donne mie, molto del buono,  
Poich'essi per lo più son denarosi,  
E ciò è un merito grande; e in oltre sono  
Liberali sovente e generosi.  
E quei che tai non son, sen danno il tuono.  
E per questa ragion negli amorosi  
Incontri piacer sogliono al bel sesso;  
E se non sempre, almen riescon spesso. (xiv 1)

Lord Boxtton, «giovine signora» d'oltremarina (chiaro è provenienza pariniana del sintagma), sbarca ad Amsterdam ansioso di sapere se le donne del continente siano più attraenti delle isolate. L'albergatore, interrogato, lo rassicura: avrà successo perché è ricco, e in Olanda questa è la qualità più apprezzata. Una bellissima dirimpettaia di nome Giuditta, moglie del mercante di birra Pieraccio, reagisce bene alla corte di Boxtton, e quando il marito parte per un viaggio con dei soci con cui intende avviare una nuova fabbrica, invita l'inglese per una cenetta intima conclusa in camera da letto. Ma rientra all'improvviso il marito: ha pranzato con gli amici alla trattoria di Tarabozzo inaffiando castagne, formaggio e salsicce di Bologna con fiumi di Bordeaux e facendo sera sicché, mezzo ubriachi, hanno deciso di rinviare la partenza all'indomani. Sentendo il marito rientrare, la donna finge una terribile colica e lo manda dallo speziale all'altro capo della città: Pieraccio si riveste al buio ed esce. I due amanti possono concludere il loro incontro amoroso, quindi anche Boxtton si riveste al buio e ritorna all'albergo. Lo speziale, svegliato dall'amico nel cuore della notte, scende a dargli il farmaco contro le coliche. Per pagarlo Pietro mette la mano in tasca e vi trova delle ghinee inglesi: ha indossato al buio i calzoni ricamati del lord. Dopo un attimo di stupore, capisce tutto e medita di vendicarsi ma l'amico lo induce a più miti consigli: eviterà lo scan-

dalo e si terrà il denaro senza temere altre corna dall'inglese in partenza per il suo *tour*. In effetti da allora Giuditta, vergognandosi dell'accaduto, non lo tradisce più.

Il riassunto dettagliato serve a mostrare come nei *Calzoni*, al pari della *Pistola*, le figure dei due dongiovanni patrizi acquistino evidenza nel contrasto con i mariti borghesi: l'usuraio di Genova, città dove, come annota Casti, abbondano gli avari, e il mercante d'Olanda, paese in cui, come avverte l'autore per bocca dell'albergatore, il denaro è valore supremo. La stessa differenza tra la cenetta privata allestita da Giuditta e la bisboccia all'osteria dei birrai beoni insinua un'altra ragione dell'insoddisfazione coniugale delle due donne: un'esigenza di stile e di eleganza cui è sensibile anche la genovese Rosa, ricoperta di bei regali dal suo spasimante. Ma diverso è lo stile dei due dongiovanni: più brutale il finto nobile che a Genova offre denaro, più raffinato quello che ad Amsterdam seduce con modi brillanti e un *look* raffinato.

Quanto detto fino qui aiuta a comprendere meglio il senso delle giunte e variazioni geo-antropologiche introdotte da Casti rispetto agli ipotesti: variazioni che corrispondono a una blanda caratterizzazione etico-psicologica delle nazioni (e delle classi) europee, secondo stereotipi abbastanza radicati.

Potremmo chiederci se anche guardando all'Italia si possa ricavare una mappa imagologica di comportamenti e mentalità prevalenti nelle varie città. Le novelle localizzate coprono varie zone della Penisola, ma non è facile ricavarne costanti connotative. La Calabria, ad esempio, ci presenta due prelati, quello vecchio e assai probò delle *Due sunamitidi* (III) che non cade nella trappola tesa da due collaboratori che lo vogliono persuadere di avere ingravidato le loro amanti, cui troverà dignitosa sistemazione, e *Monsignor Fabrizio* (XXI), il valente e vigoroso vescovo che però non resiste al disegno di render pan per focaccia al suo segretario che gli ha sedotto la perpetua; ma calabrese è anche il prevaricatore e pluriomicida rifugiato a Roma della *Confessione pubblica* (XIX). Napoli fa da sfondo a *L'abito non fa il monaco* (X), titolo della novella imperniata su un nobile militare la cui mantenuta cede al corteggiamento di un gaudente fra Gennaro (nome partenopeo per eccellenza) che sorpreso con l'amante dall'inaspettato ritorno del nobile indossa i suoi abiti svignandosela e lasciando il concorrente alle prese con i birri. In quel di Salerno è ambientata la storia dell'amore tra ragazzi del *Maggio* (XLVII). Benevento fa da sfondo a *Le brache di san Grifone* (XXXVIII), spacciate per reliquie come nell'ipotesto attinto al campano Masuccio. E dove poteva ambientarsi se non a Siena la vicenda della *Divota* di santa Caterina corteggiata dal suo confessore (VI)? In un paesello abruzzese un frate-pulcinella, con l'iniziativa di una sceneggiata in chiesa, provoca il parapiglia della *Pace di Pasquale* (XLIII). Nei conventi laziali, Alatri e dintorni, si svolge la vicenda del finto *Cappuccino* (XX), la giovane che travestita da monaco per cercare l'amato finisce ingravidata dal priore. Se i legami tra paesaggio geografico e materia morale sono fin qui labili, altrettanto arduo è connotare univocamente una funzione-Venezia. Nell'*Arcangelo Gabriello* Casti potenzia la componente carnevalesca e teatrale appena accennata in Boccaccio; città di artisti e percorsa da spirito proverbialmente liberale,

rappresenta una sede confacente a *La vernice* (xxviii), la novella in cui un pittore spiritoso dal nome significativo di cavalier Liberi dipinge in un monastero un angelo provvisto di una robusta asta virile coperta con una velatura transitoria che, svanita col tempo, rivela l'imbarazzante icona. Ma Venezia è anche il luogo in cui la divota protagonista della novella omonima, rimaritata e trasferita in Laguna, respinge il prete ex-amante che sperava di rinnovare la tresca senese.

È Roma la città che fa da sfondo al maggior numero delle *Galanti*. Al suo poliedrico stereotipo possono collegarsi varie novelle. Ci sono, innanzitutto, quelle dedicate alla Roma pagana, i cui elementi vengono visti come scaturigini di un'onda lunga che perdura nella Roma moderna: *L'origine di Roma* (xvii), con l'amante di Rea Silvia che si finge Marte per raccomandare la prole che nascerà dalla vestale, sottolinea l'uso strumentale della religione favorito dalla credulità popolare; la stessa idea regge *L'Apoteosi* (xlviii), pernicioso esempio del tenace legame fra trono e altare e del culto dei santi che il «gentilissimo» ha trasmesso al «cristianesimo». Quanto ai *Misteri* (xxxix), le malefatte di Clodio e l'opportunismo di Cesare mostrano quanto l'antica *virtus* fin da allora cedesse alla corruzione dei costumi e agli intrighi della politica. Della Roma medievale, novella Babele, dà conto *La papessa*. E la Roma moderna? Preti sottanieri naturalmente non mancano nella città del Vaticano: nella *Divota* don Urbano, già corteggiatore della donna senese, trasferitosi a Roma, esce dal monastero e si fa abate per trescare più agevolmente con una gentildonna con cui si accompagna notte e giorno, senza alcun imbarazzo, poiché a Roma i cicisbei vestono spesso l'abito talare:

Due volte i dì menò più corti ed atrì  
 La stagion fredda all'erbe e ai fior nemica,  
 Due volte il duro suol fesser gli aratri,  
 Verdi i prati tornà, bionda la spica,  
 Mentre ai passeggi e ai pubblici teatri  
 Mostrossi con Urban l'illustre amica;  
 Chè vedove, zitelle e maritate  
 In Roma al fianco lor sempre han l'abate. (vi 77)

Nella novella *L'orso nell'oratorio* (xviii), un giovane prete per amoreggiare con la sua bella approfitta del buio pesto in cui si celebrano nella chiesa gesuita del Caravita certe funzioni penitenziali. Domenicano è il padre Fontanarosa che, sorpreso dalle guardie del cardinal Vicario che a Roma tutelava il buon costume mentre visita come d'abitudine l'amica meretrice, si cava d'impaccio fingendo di essere là per ammonirla e indurla ad abbandonare la sua vita di peccato (*La conversione*, xii). E una popolana che si è cacciata nei guai per aver rivelato mezza ubriaca la sua tresca col marito di un'amica, ne evita le conseguenze fingendosi posseduta su consiglio di un prete che ne avrà un compenso in natura (*L'ossessa*, xxx); l'autore invero non esplicita l'ambientazione romana della novella, ma noi la ricaviamo dalle lingue in cui la donna, istruita dal prete, si esprime durante il delirio simulato: francese, tedesco, latino e

«romanesco». Non mancano neppure tratti tipici dell'immagine della plebe di Roma che Giuseppe Gioachino Belli, lettore occulto ma assai ricettivo delle *Novelle Galanti*, fisserà tre decenni più tardi nei suoi *Sonetti romaneschi*.<sup>7</sup> Tali le coltellate scambiate fra i plebei (*L'orso nell'oratorio*, *La confessione pubblica*), tali la passione per il lotto mista alla superstizione che induce le donnette a chiedere i pronostici alle anime dei decapitati sepolti presso la Chiesa di San Giovanni decollato (*Il lotto*, xxvi).

Alla fine di questa rassegna geo-antropologica si può trarre qualche conclusione. La carta geografica dei costumi mentali e morali che contraddistinguono paesi e città visitate dal novellatore delle *Galanti* è caratterizzata da tinte tenui, che evidenziano sfumature in parte corrispondenti a stereotipi imagologici sui caratteri delle nazioni. Questo color locale, se c'è, è un pallido pastello, perché il meccanismo che regola le condotte umane è sostanzialmente universale: poggia su istinti naturali temperati con le risorse della ragione, chiamata a frenare gli impulsi distruttivi e controproducenti, ma al tempo stesso dispensatrice di stratagemmi per assecondare le passioni amorose contrastate dalle barriere moralistiche e dalle convenzioni sociali. Le varianti spaziali e temporali, che pure esistono, restano secondarie rispetto alle invarianti. In questo senso Casti, che attraversò l'Europa da Roma a Pietroburgo, da Copenhagen a Costantinopoli, da Vienna a Parigi, resta essenzialmente un cosmopolita settecentesco. L'attenzione alle identità nazionali e all'evolvere della storia, che si affermeranno decisamente nell'Ottocento romantico, non incidono significativamente nel nostro scrittore, interamente fedele al suo orizzonte libertino e illuministico.

## Bibliografia

- C. Gibellini 2013: C. Gibellini, L'arte di sedurre una monaca: da Boccaccio a Manzoni: *Studi medievali e moderni*, Anno XVII, 1, 23-55.
- Casti 1967: G. B. Casti, *Novelle galanti*, a cura di E. Bellingeri, Roma: Avanzini e Torraca, 3 voll.
- Casti 2001: G. B. Casti, *Novelle galanti*, a cura di L. Rodler, Roma: Carocci.
- Fallico 1976: A. Fallico, La fortuna critica di G.B. Casti: *Critica Letteraria*, 13, 651-688.
- Fallico 1978: A. Fallico, *Giovanni Battista Casti e l'utopia di una intellettualità non subalterna*, Viterbo: Consorzio per la Gestione delle biblioteche.
- Libertini italiani* 2013: *Libertini italiani*, a cura di A. Beniscelli, Milano: Rizzoli.
- Muresu 1973: G. Muresu, *Le occasioni di un libertino: G.B. Casti*, Firenze: D'Anna.
- Nigro 1979: S. S. Nigro, Casti, Giovanbattista, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXII, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 26-36.
- Novelle Casti* 1804: *Novelle di Giambattista Casti*, 3 volumi, in Parigi, nella Stamperia Italiana, Alla Strada Vaugirard, N° 938, Anno XII.
- P. Gibellini 2013: P. Gibellini, Dalla novella al sonetto: Belli, Casti e un po' di Boccaccio: *Italianistica*, 2, 127-146.

<sup>7</sup> Cfr. in proposito P. Gibellini 2013.

Palazzolo 2001: M. I. Palazzolo, Le vicissitudini di un libertino. Fortuna editoriale e sfortuna critica delle opere di Giambattista Casti: *Nuova Rivista di Letteratura italiana*, 2, 383-413.

Cecilia Gibellini

**MORAL GEOGRAPHY OF A LIBERTINE: THE IMAGE OF  
EUROPEANS IN *NOVELLE GALANTI* BY GIOVAN BATTISTA  
CASTI**

Summary

The essay examines the *Novelle Galanti* written by the libertine abbot Giovan Battista Casti: 48 long stories in octaves, published posthumously in 1804 and immediately listed on the Index of Forbidden Books, which enjoyed a huge publishing success in the nineteenth century (as well as the appreciation of Goethe, Stendhal and Byron). In the novellas, derived mostly from preexisting hypotexts in Italian and French, Casti sketched a moral and anthropological geography of the customs and mentality prevailing in the different countries of Italy and Europe. These characterizations largely correspond to imagological stereotypes, which, however, remain secondary to a cosmopolitan conception so that the mechanism that regulates human conduct is essentially universal, based on natural instincts tempered by reason.

**Keywords:** Giovan Battista Casti, *Novelle Galanti*, imagology, imagological stereotypes, characters of nations, Enlightenment.

Примљен 12. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.